

QUADERNI DI PSICOLOGIA,
ANALISI TRANSAZIONALE
E SCIENZE UMANE

n° 55-56 - 2011

EMOZIONI E COPIONI DI VITA

a cura di
Susanna Ligabue

SCRIPTS IN THE SAND

*Cinzia Chiesa**



Riassunto

In questo articolo parlo del *gioco della sabbia*, strumento terapeutico nel

lavoro clinico con i bambini. Ne descrivo brevemente le origini e indico un suo possibile utilizzo all'interno dell'approccio teorico e metodologico dell'Analisi Transazionale.

Attraverso alcune esemplificazioni cliniche, evidenzio come il *gioco*

* Cinzia Chiesa, psicologa, psicoterapeuta, analista transazionale didatta in formazione PTSTA-P dell'EATA (European Association of Transactional Analysis). Lavora con i bambini e gli adolescenti. Collabora con il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano e con Artebambini, Bologna. (e-mail: cinzia_chiesa@tiscali.it)

della sabbia si inserisca nel campo relazionale terapeuta-bambino e possa essere impiegato nella messa a fuoco di alcuni aspetti copionali.

Abstract

SCRIPTS IN THE SAND

In this article I will discuss Sand Play as a therapeutic tool in clinical work with children. I will briefly describe its origins and will explain its possible use within the theoretical and methodological approach of Transactional Analysis. Through some clinical examples, I will then show how Sand Play can fit into the child-therapist relationship and can be used in focusing on certain script aspects.

Da dove nasce il gioco con la sabbia

Descrivere le origini del gioco della sabbia nella psicoterapia infantile significa parlare di due donne: Margaret Lowenfeld, pediatra inglese che lo ideò e Dora Kalff, psicoterapeuta svizzera, allieva di Jung, che ne promosse la diffusione.

Dobbiamo l'idea di utilizzare la sabbia come strumento terapeutico, al lavoro pionieristico e visionario di Margaret Lowenfeld. Nel 1928 fondò a Londra una clinica di psicologia per bambini che, in pochi anni, divenne punto di incontro tra psicoterapeuti provenienti da tutto il mondo. Scelse di dedicarsi alla ricerca di strumenti per comprendere le fantasie e le esperienze dei bambini che non potevano essere espresse con le parole.

Lontana dall'approccio interpretativo imperante nel mondo psicoanalitico dell'epoca, Margaret Lowenfeld concepiva il gioco come funzione naturale dell'essere bambino e collegava il giocare allo sviluppo emotivo infantile.

Così Margaret Lowenfeld racconta in uno dei suoi scritti, pubblicato per la prima volta sei anni dopo la sua morte, la nascita del suo approccio all'utilizzo del gioco nella terapia con i bambini:

L'idea di utilizzare dei giocattoli mi venne dal ricordo del libro di H.G. Wells' *Floor Games* (1911) che mi aveva particolarmente colpita da bambina. Allontanatami dalla pediatria ortodossa, decisi di occuparmi dei disturbi emotivi dell'infanzia e questo ricordo si trasformò in azione. Iniziai a collezionare materiale eterogeneo tra cui perline, bastoncini di legno, scatole

di fiammiferi, semi, pezzi di carta e cartoncino colorato e piccoli giocattoli che conservavo in un contenitore soprannominato dai bambini “la scatola magica” (Lowenfeld, 1979, trad. dell'autore).

Il passo successivo fu la costruzione di due sabbiere in metallo in cui i bambini potessero giocare con la sabbia asciutta o bagnata e collocare gli oggetti della “scatola magica”. Così nacque il metodo che Marga- ret Lowenfeld studiò e approfondì per il resto della sua vita: la *World Technique* (Tecnica del Mondo). Ecco come la Lowenfeld illustrava la tecnica ai bambini:

C'è una differenza tra il mondo dei bambini e quello degli adulti e a volte grandi e piccoli faticano a capirsi. Può succedere che alcune idee o esperienze siano più facilmente comunicabili se tradotte in immagini o in gesti del corpo. Questo modo di comunicare e di esprimere il proprio pensiero è naturale quando si è bambini. Ora usa la sabbia e gli oggetti per esprimere qualsiasi cosa ti passi per la testa (Lowenfeld, 1979, trad. dell'autore).

La Lowenfeld riteneva che, nella costruzione del “suo mondo” nella sabbia, il bambino avesse la possibilità di osservare e trasformare alcuni aspetti del suo mondo emotivo, dei suoi pensieri e dei suoi ricordi. Ne emerge una visione del bambino come soggetto competente e attivo nella regolazione dei propri processi psichici. Visione oggi ampiamente condivisa, grazie agli studi realizzati nel campo dell'*Infant Research*, ma all'avanguardia per quegli anni.

Altrettanto innovativo risulta il ruolo che la Lowenfeld attribuisce al terapeuta: accanto al bambino nel processo di costruzione del suo mondo, lo psicoterapeuta è chiamato a scoprire insieme al bambino ciò che man mano emerge. Si evita di attribuire alcuni significati attraverso l'interpre- tazione: piuttosto, il terapeuta è invitato a cogliere il senso e la qualità emotiva che gli oggetti hanno per il bambino che li ha utilizzati.

Dora Kalff conobbe Margaret Lowenfeld nel 1956 a Zurigo, durante una sua conferenza sulla *World Technique*. Rimase colpita dalla tecnica e, conservandone l'impianto metodologico, descrisse i processi osser- vati nella sabbia servendosi dei concetti della psicologia analitica di Jung. La Kalff chiamò questo strumento terapeutico *Sandplay* e contri- buì alla sua diffusione e conoscenza in tutto il mondo, fino a fondare nel 1985 la Società Internazionale per la *Sandplay Therapy*.

Scripts in the sand

Oggi il gioco della sabbia

Attualmente il gioco della sabbia trova la sua applicazione anche in contesti terapeutici di matrice teorica diversa da quella junghiana: con i bambini così come con gli adulti, in gruppo o con singoli individui.

Anche in Analisi Transazionale troviamo esempi di utilizzo di questo strumento: Maria Teresa Romanini (1997) ne parla nel suo lavoro clinico con i bambini, Gisela Kottwitz (1993) e Roger Day (2008, 2010) lo descrivono nell'intervento con gli adulti.

Di seguito intendo presentare il modo in cui concepisco e utilizzo il *gioco con la sabbia* come analista transazionale nella psicoterapia con i bambini.

La mia ipotesi è che questo strumento terapeutico si inserisca nel campo relazionale terapeuta – bambino e possa essere utilizzato per lavorare su alcuni nodi copionali emergenti e sulla messa a fuoco delle strategie di sopravvivenza.

Uno spazio di gioco tra protezione e permesso

La *Sandplay* prevede l'utilizzo di una sabbiera con un fondale blu, le cui dimensioni sono state suggerite da M. Lowenfeld (cm 57x72x7): questa dimensione si adatta alle potenzialità del campo visivo di un bambino posto a mezzo metro di distanza. L'impiego della tecnica prevede inoltre, l'utilizzo di sabbia asciutta o bagnata e di una varietà di oggetti di piccole dimensioni con cui si invita il bambino a costruire una scena all'interno della sabbiera.

Mi soffermo su ciascuno degli elementi che compongono questo strumento terapeutico: la sabbia, gli oggetti e la sabbiera.

La *sabbia* è un materiale naturale, plastico e malleabile capace di conservare le tracce di un gesto, anche se delicato, quando asciutta, e di assumere una forma definita e complessa se bagnata. Queste sue caratteristiche la rendono un *medium* resistente ma modificabile, capace di incarnare polarità e opposti.

Secondo le quantità d'acqua con cui è mescolata può essere secca come polvere o umida e pesante. Pura e pulita può evocare l'ordine: ciascun granello di sabbia si trova in un posto preciso. La sabbia però può essere anche fangosa e sporca e rappresentare il caos. La sabbia può essere adatta per costruire, ma come sabbie mobili può risucchiare tutto ciò che è solido [...] Le immagini di sabbia si alterano facilmente, eppure ogni distruzione offre già la possibilità di nuovi utilizzi (Pattis Zoja, 2010).

A questo materiale possiamo associare l'idea di *trasformazione* che caratterizza lo sviluppo psicologico del bambino così come l'evoluzione di successive rappresentazioni del "suo essere nel mondo" che porta alla strutturazione del copione. Sabbia e psiche hanno molte cose in comune: lo scorrere, il muoversi alla ricerca di una forma nuova, il raggiungerla per poi ricominciare a scorrere.

La plasticità della sabbia permette ai bambini un'espressività tridimensionale attraverso il coinvolgimento a livello cinestesico (tatto e movimento) e l'utilizzo del canale visivo. La centralità dell'attivazione corporea e sensoriale, rendono l'impiego di questo materiale, in ambito terapeutico, adatto ad energizzare lo stato dell'Io Bambino.

Al bambino che gioca con la sabbia, viene proposto di scegliere tra molteplici *oggetti* in miniatura, disposti sugli scaffali: personaggi umani e fantastici, animali, alberi, case, veicoli, pietre, conchiglie e pezzi di legno. Gli *oggetti* offrono un sistema rappresentazionale cui attingere e, come sottolinea Maria Teresa Romanini (1997), permettono l'utilizzo della fantasia anche a bambini molto piccoli o che non amano disegnare.

Ritengo che gli oggetti impiegati nel *Gioco della Sabbia*, svolgano una funzione analoga a quella dell'*oggetto transizionale* descritto da Winnicott (1971): si situano infatti, in quella porzione di realtà intermedia, che consente una connessione tra l'interno e l'esterno, tra il dentro e il fuori.

Per questa ragione sono interessata al significato che un certo oggetto ha per il bambino che lo sta utilizzando in quel momento e all'interno del campo relazionale in cui entrambi, terapeuta e bambino, siano coinvolti. Non guardo agli oggetti come simboli da decodificare.

Questo modo di concepire l'oggetto in questo spazio di gioco, mi ha consentito di introdurre una variante, rispetto all'utilizzo originario della tecnica, così come era stato previsto da Margaret Lowenfeld: permetto che il bambino possa costruire da sé (con la carta, con il legno o la creta) un oggetto che desidera inserire nella scena che sta realizzando, o che possa portare un piccolo oggetto da casa e inserirlo nella sabbiera (Kottwitz, 1993). Il "Piccolo Professore" è così stimolato a ricercare creativamente una forma per rendere rappresentabile e visibile esternamente un suo stato emotivo.

tore, che abbracciano l'area visiva e offrono una misura ai contenuti espressi dal bambino nella sabbia, condivisa ed egualmente osservabile dalla coppia bambino-terapeuta.

Per cogliere il significato della protezione data dai confini della sabbiera, mi sembra utile fare riferimento all'immagine di "vuoto in cornice" con cui Marion Milner mette in relazione il contenimento e la creatività nel processo terapeutico:

Dissi che in condizioni di azione spontanea in un campo limitato, con un frammento malleabile del mondo esterno, sembrava che si liberasse una forza interna capace di organizzare e creare [...] perché questo accadesse doveva esserci uno spazio vuoto, un vuoto in cornice. [...] Secondo me la cornice mostra che ciò che è dentro deve essere percepito, interpretato in modo diverso da ciò che è fuori; delimita un'area in cui ciò che percepiamo deve essere considerato una metafora (Milner, 1952).

Di fronte al "vuoto in cornice" che si crea nella sabbiera, il bambino può accedere a quella porzione di esperienza che Winnicott (1971) ha definito *spazio potenziale*, sede del gioco e della creatività, in cui realtà e fantasia si mescolano, ma non perdono mai del tutto i loro confini. Agli oggetti reali viene sovrapposta una dimensione fantastica, che li trasporta in una zona di confine in cui l'illusione creata dal gioco, sospende temporaneamente la realtà senza abolirla.

Leggo ciò che accade in questo ambito di gioco, all'interno del campo relazionale terapeuta-bambino: insieme, davanti alla sabbiera, agli oggetti e alla sabbia, bambino e terapeuta condividono uno spazio che definisco *transazionale*, in quanto organizzatore e attivatore di transazioni verbali e non verbali dal "dentro" al "fuori". Concordo con Gisela Kottwitz (1993) quando, parlando del suo lavoro con la *sandplay*, dice: "non mi vedo come un'analista che dà interpretazioni sui simboli, ma come partner in un processo transazionale verbale e non verbale".

Il terapeuta utilizza transazioni empatiche (Hargaden, Sills, 2002), che possono partire da qualsiasi Stato dell'Io, purché siano mirate alla realtà in cui il bambino si trova in quel momento e siano in grado di sostenerlo e di stimolare qualità che non si riconosce, ovvero che non ha ancora sviluppato (Romanini, 1997).

In presenza del terapeuta, il bambino può "dialogare" con le immagini che ha creato nella sabbia ed entrare in contatto con il suo mondo

Scripts in the sand

emotivo, rivivere alcune situazioni angosciose senza esserne sopraffatto e attivare possibili trasformazioni.

Ripenso a un bambino che ha collocato nella sabbia un ponte (Fig. 2): credo che questa immagine sia particolarmente evocativa del significato relazionale che il gioco della sabbia acquisisce nel lavoro terapeutico; possiamo considerarlo come uno strumento di comunicazione, un ponte che permette una connessione tra il bambino e il terapeuta. Come afferma Resnik (1996), il ponte è una metafora del legame.



Figura 2

Tracce nella sabbia: il copione in azione

Nel gioco della sabbia, il bambino crea un racconto, in presenza del terapeuta, composto da parole tridimensionali, la cui sintassi è regolata dal ritmo, dai gesti e dai movimenti. Possiamo immaginare che si formi una linea che collega il corpo, le emozioni, le immagini e la parola. Ciascuno di questi canali espressivi, può essere visto come una porta d'accesso che permette di avvicinare questa esperienza: ho in mente bambini che hanno iniziato con le parole, raccontando una storia, altri che in silenzio hanno toccato la sabbia, altri ancora che hanno fissato a lungo gli oggetti, come a comporre un'immagine nella propria mente per poi realizzarla.

Costruire una scena nella sabbia è un'esperienza creativa collegata al modo con cui il bambino connette il suo sentire con la realtà esterna, usando le parole di Winnicott (1971) potremmo dire che dipende da come quel bambino "incontra la realtà".

Il processo di costruzione di una scena nella sabbia può prendere

il via da uno qualsiasi di questi punti: dal gesto, dall'espressione di un'emozione, da una rappresentazione visiva o da una comunicazione verbale.

Nel guardare i gesti con cui il bambino costruisce la sua scena nella sabbia e la forma che questa creazione assume, faccio riferimento all'approccio metodologico proposto da Mimma Della Cagnoletta (2010), arteterapeuta e psicoanalista. Partendo dalla concettualizzazione teorica di Ogden (1986), sui diversi modi con cui l'individuo fa esperienza, identifica tre possibili modalità con cui vengono approcciati gli oggetti e i materiali, all'interno del processo creativo in ambito terapeutico:

modalità a concentrazione corporea: sperimentazione sensoriale attraverso il tatto, il movimento e il ritmo del corpo;

risoluzione formale: viene dato un ordine e una struttura agli elementi con cui si interagisce;

narrazione simbolica: viene ricercata una forma attraverso cui raccontare di sé e dei propri vissuti.

L'ipotesi è che queste tre modalità seguano una linea evolutiva e corrispondano a passaggi di crescita, anche se, una volta raggiunta la narrazione simbolica, le altre due modalità continuano a essere presenti e utilizzabili contemporaneamente.

Quello che mi capita di osservare, nel gioco con la sabbia, è che il bambino inizi a utilizzare in modo prevalente una di queste modalità, per poi operare una trasformazione del livello espressivo-comunicativo nel corso del processo terapeutico.

Credo significativo raccontare, a titolo esemplificativo, il caso di un bambino di 5 anni, che ho seguito in terapia per un grave disturbo di ritenzione degli sfinteri accompagnato da uno stato ansioso che lo portava a rinunciare a qualsiasi forma di sperimentazione (del cibo, di un'attività nuova), per paura di non farcela. Questo bambino ha utilizzato la sabbia solo alla fine del nostro percorso: nel farlo ha approcciato questa esperienza attraverso il corpo, esplorandola bagnata, toccandola delicatamente e abbozzando alcune forme, senza utilizzare oggetti, né parlare. Guardandolo accarezzare la sabbia, ho avuto la sensazione che il suo corpo stesse a poco a poco abbandonando le sue tensioni, e che un antico bisogno di contatto e di sperimentazione sensoriale (Bambino Somatico, B0) stesse riemergendo. Non era ancora giunto il tempo per poter utilizzare le parole. Poco alla volta le forme che ha costruito

Scripts in the sand

nella sabbia sono diventate più definite, organizzate e accompagnate da alcuni commenti, fino a quando, in uno dei nostri ultimi incontri, ha iniziato a raccontarmi la storia di alcuni semi, che volevano essere piantati per germogliare: ha scelto alcuni pezzi di mais colorato e li ha seminati nella sabbia chiedendomi di innaffiarli e di attendere insieme la loro fioritura (Fig. 3).



Figura 3

Nel lavoro con questo bambino e guardando la sua “fioritura”, ho più volte pensato alla *physis* (Berne, 1972), un’innata tensione verso la vita che ci permette di attivare possibilità e cambiamenti nei momenti di crisi; una forza positiva alimentata dallo Stato dell’Io Bambino, sede della spontaneità e della creatività. Il rapporto tra *physis*, creatività e attività ludica in età evolutiva, è oggi stato sottolineato anche dalle neuroscienze che vedono nel gioco una funzione di autoregolazione e di elaborazione psichica spontanea. Attraverso il gioco, il bambino può sperimentare nuovi comportamenti, guidato dalla sua fantasia ed esprimere il proprio mondo emotivo.

Alcuni tra i bambini che incontriamo nel lavoro clinico, faticano a giocare e sembrano aver perso la fiducia nei propri gesti, nelle proprie immagini e nei propri pensieri. Credo che la ricchezza dei canali espressivi che il gioco della sabbia coinvolge, rendano questo strumento terapeutico adatto a favorire la riattivazione delle energie del Bambino, in particolare l’intuizione del Piccolo Professore.

Come analista transazionale, penso al bambino che abita questo spazio di gioco libero e protetto in presenza del terapeuta e costruisce una scena nella sabbiera, come se lasciasse nella sabbia le tracce della sua *strategia di sopravvivenza*, “una risposta creativa, la migliore in quel momento, che il bambino riesce a dare per mettere insieme, integrare, sé e l’ambiente” (Rotondo, 2001). Guardo questa sua creazione, come un’organizzazione di una porzione di esperienza, una rappresentazione del suo essere nel mondo. Concordo con Kottwitz quando afferma:

vedo la possibilità di individuare nella scena raffigurata notevoli informazioni circa le origini copionali di talune difficoltà (Kottwitz 1993).

Il piccolo cocodrillo

Voglio descrivere, a questo proposito le rappresentazioni nella sabbia create da Fabio, un bambino che ho conosciuto all’età di sette anni, in un momento di difficoltà in ambito scolastico caratterizzato da comportamenti oppositivi tali da portare le sue insegnanti a definirlo un “bambino impossibile”. Il gioco della sabbia ha accompagnato quasi tutti i nostri incontri e ha contribuito a creare un filo narrativo condiviso, anche con i suoi genitori, intorno al quale si è sviluppato l’intero processo terapeutico.

Con maestria e precisione questo bambino ha ripetutamente schierato due eserciti nella sabbia, nascosti tra le piante o dietro alle rocce, disposti su un ponte o sulla riva di un fiume; soldati contrapposti in una guerra senza fine: nessun vincitore, nessuno sconfitto (Fig. 4). Durante il percorso terapeutico, più volte, ho guardato Fabio ammirato per la cura con cui riusciva a costruire la scena della battaglia, inventando, di volta in volta, nuovi nascondigli e organizzando lo spazio con creatività. Al tempo stesso sono stata colpita dal senso d’immobilità che percepivo di fronte a questa guerra infinita: l’azione sembrava congelata nelle postazioni dei soldati. Anche Fabio, attivo e vitale nel disporre i due eserciti e costruire la scena, sembrava come spegnersi e immobilizzarsi di fronte alla sua realizzazione.

Scripts in the sand



Figura 4

Per qualche mese i nostri incontri sono stati occupati dalla rappresentazione di questo conflitto senza soluzione: muoversi o fermarsi, sentire o congelarsi, mi sono sembrate le polarità di un' *impasse* emotiva in cui Fabio sembrava sospeso, così come lo erano i suoi soldati. Questo spazio di gioco ha svolto la funzione di un contenitore, in cui creare una forma che rendesse comunicabile e osservabile questa *impasse*.

Fabio ha rappresentato nella sabbia la sua strategia di sopravvivenza: impegnato in una guerra infinita e senza obiettivi, questo bambino ha fatto dell'opposizione la sua "specialità": contro la scuola, contro i compagni e contro le maestre.

Fabio ha trasformato la battaglia in un modo per essere visto e riconosciuto. Accanto a lui, ho sentito controtransferalmente la tensione e lo smarrimento, la rabbia e la paura, e ho svolto un'azione di *reverie* sostenendolo in un processo di elaborazione di quelle emozioni che ancora non erano nominabili.

Un giorno, qualcosa è cambiato. Fabio mi ha chiesto:

"non vedi niente di nuovo, oggi? guarda lì, nascosto, c'è un piccolo coccodrillo"(Fig.5).



Figura 5

Il piccolo coccodrillo, non partecipa alla guerra e non è schierato negli eserciti. Fabio mi spiega che gli piacciono l'acqua, la sabbia e gli alberi ed è in cerca di un luogo sicuro in cui vivere. Inizialmente occupa un posto nascosto e marginale all'interno della scena, ma poco alla volta diventa il protagonista: il coccodrillo è sempre più visibile, Fabio ne descrive le caratteristiche con affetto "è nato da poco, sta imparando come fare a nutrirsi, non è cattivo, è un animale intelligente". Infine afferma: "sai quel coccodrillo sono io". Penso ad una parte emergente di sé fiduciosa e libera dall'*impasse* emotiva, che Fabio sta iniziando a utilizzare. Guardo le trasformazioni e la riorganizzazione dello spazio all'interno della sabbiera, come l'inizio di un processo di cambiamento.

Potremmo dire che le azioni, gli spostamenti e i cambiamenti che avvengono nel gioco della sabbia, esprimono le possibilità che il bambino dà a se stesso di formulare una nuova strategia di sopravvivenza, arrivando a chiudere una *gestalt* ancora aperta e andando così a correggere le decisioni di copione ancora in formazione. In questo processo si sviluppa un potenziale creativo in grado di affrontare e superare le difficoltà in vista di nuovi orientamenti e nuove decisioni.

Conclusioni

Desidero chiudere questo contributo con dei ringraziamenti: ai bambini e ai genitori che hanno permesso l'utilizzo in questo articolo, delle immagini delle loro creazioni nate nella sabbia. Credo che questo abbia reso "vivo" il racconto di questa tecnica di gioco in ambito terapeutico e ne testimoni il significato profondo, ovvero essere uno strumento di relazione, che permette una connessione tra adulto e bambino, attraverso un'immagine comunicabile e trasformabile del proprio mondo interno.

Bibliografia

- ALVAREZ A., (1992), trad.it *Il compagno vivo*, Astrolabio, Roma 1993
- AMMANN R., *Sandplay. Immagini che curano e trasformano*, La biblioteca di Vivarium, Milano 2000
- BERNE E., (1961), trad. it *Analisi Transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma 1971
- BERNE E., (1972), trad.it *Ciao!... e poi?* Bompiani, Milano 1979
- CROSSMAN P., *Permission and Protection* in TAB, 5, 19, 1966, pp. 152-54
- DAY R., *Creative Play Therapy with Children and Young People*, in *The Adult is Parent to the Child*, Russel House Publishing, Dorset 2008
- DAY R., *Therapy with adults using sandtray*, www.brookcreativetherapy.com, 2010
- DELLA CAGNOLETTA M., *Arte Terapia. La prospettiva Psicodinamica*, Carocci, Roma 2010
- ENGLISH F., *What shall I do tomorrow?* In *Transactional Analysis after Eric Berne*, Harper's College Press, New York 1977
- GIUSTI M. A., *Transactional Analysis and child psychotherapy: a new methodology*, in *The Adult is Parent to the Child*, Russel House Publishing, Dorset 2008
- HARGADEN H., SILLS C., *Transactional Analysis: A relational Perspective*, Brunner-Routledge, London 2002
- KALFF D., *Il gioco della sabbia*, OS, Firenze 1966
- KOTTWITZ G., *Integrative Transaktionsanalyse 2*, Institute fur Kommunika-

Quaderni di Psicologia 55-56 - 2011
tionstherapie, Berlin 1993

Scripts in the sand

- LOWENFELD M., *The World Technique*, George & Unwin, Londra 1979
- LOWENFELD M., *Play in Childhood*, Sussex Academic Press, Portland 2008
- LOWENFELD M., *Understanding Children Sandplay*, The Dr Lowenfeld Trust, London 1993
- MARINUCCI S., *Uno spazio per esistere. Il gioco della sabbia nella psicoterapia infantile*, Moretti & Vitali, Bergamo 2003
- MILNER M., (1952) *Il vuoto in cornice*, in *La follia rimossa delle persone sane*, Borla, Roma 1992
- MONTECCHI F., *Giocando con la sabbia. La psicoterapia con bambini e adolescenti e la sand play therapy*, Franco Angeli, Milano 1993
- MUNARI PODA D., *La storia centrale*, La Vita Felice, Milano 2004
- OGDEN T., *The Matrix of the Mind*, Jason Aronson Inc., Lanham 1986
- PATTIS ZOJA E., *Curare con la sabbia. Una terapia in situazioni di abbandono e violenza*, Moretti & Vitali, Bergamo 2010
- RESNIK S., *Sul fantastico. Impatti estetici*, Bollati Boringhieri, Torino 1996
- ROMANINI M. T., (1997) *Analisi Transazionale con i bambini*, in *Costruirsi persona*, La Vita Felice, Milano 1999
- ROMANINI M. T., *Costruirsi persona*, La Vita Felice, Milano 1999
- ROTONDO A., *A Eric Berne. Puntualizzando l'editoriale*, in «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 34-2001
- TUDOR K., *The Adult is Parent to the Child*, Russel House Publishing, Dor- set 2008
- WINNICOTT D., (1971), trad.it. *Gioco e Realtà*, Armando, Roma 1974

DA *FILASTROCCHHE IN CIELO E IN TERRA*

Le favole dove stanno?
Ce n'è una in ogni cosa:
nel legno del tavolino,
nel bicchiere, nella rosa.
La favola sta lì dentro
da tanto tempo, e non parla:
è una bella addormentata
e bisogna svegliarla.
Ma se un principe, o un poeta,
a baciarla non verrà
un bimbo la sua favola
invano aspetterà.

Gianni Rodari, *Filastrocche in cielo e in terra*, Einaudi, Torino 1960